GRAN MORAVIA

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XVIII NUMERO 232 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — MERCOLEDÌ 2 OTTOBRE 2013 - € 1,50

GRAN MORAVIA

Tragicomiche finali

Alfano lancia il quid oltre l'ostacolo. Mezzo Pdl oggi sta con Letta

L'ex delfino raduna i "suoi" e la mette giù dura col Cav.: o voti la fiducia o noi rompiamo. Colpo di scena in vista

L'accusa di Marina: traditori

Roma. "Non mi fido di Berlusconi"; "garantisco io"; "… va bene, garantisci tu, sì, per adesso… ma chi mi garantisce che poi non torna in campo Lui". Il colloquio tra Enrico Letta e Angelino Alfano, nel pomeriggio, ha un tono d'affannata complicità. Il segretario del Pdl, come dice il senatore Andrea Augello, "ha lanciato il quid oltre l'ostacolo", sfida il suo padrino politico, Silvio Berlusconi. Travolge ogni soggezione, Alfano, e assieme al presidente del Consiglio, tra detto e non detto, circondato da frasi palindrome, "sarò diversamente berlusconiano", protetto da una logica d'establishment, dai giornaloni e dal Quirinale, persino dalle gerarchie, tesse una trama che a Milano, Marina Berlusconi, spettatore inquieto, definisce "tradimento". Oggi Letta chiederà la fiducia, ha respinto le dimissioni dei ministri. Si va dunque alla conta in Parlamento, e senza paracadute.

ANGELINO ALFANO

Il Quirinale e Palazzo Chigi non pilotano la crisi di governo secondo le procedure e la prassi, ma agitano la bandiera della stabilità a ogni costo, rimescolando a mani nude nel mediocre caos in cui ribolle il partito sfasciato di Berlusconi, squassato da una giostra di sospetti incrociati, di polvere venefica, di odio personale non più dissimulato tra cattolici governisti e falchi crisaioli, tra Alfano e Santanchè, tra Verdini e Quagliariello, con la parola "traditore" scagliata, come uno sputo schiumoso, da un corridoio all'altro del partito. A Palazzo Grazioli, Alfano, di fronte a Gianni Letta e al Cavaliere, a un certo punto alza la voce con Niccolò Ghedini, "non mi puoi fare lezioni. Tu, che non hai mai vinto una causa". Urla e strepiti. E un meccanismo inesorabile sembra stringersi intorno al Cavaliere. In Senato adesso i gruppi parlamentari sono collegati da un dedalo di strade, di passaggi, di sentieri sottomarini: una terra di avventure per Sinbad il marinaio. Ed è lì che si muove Mario Mauro, ministro della Difesa, ciellino, ex uomo di Forza Italia adesso passato con Monti. E' il ministro democristiano, con altri dc (Lupi, Formigoni e altri del vecchio intergruppo per la sussidiarietà) che fa da spola, da sensale, lusinga i senatori del Pdl, compila una lista, "il nuovo partito". *(Merlo segue a pagina quattro)*

L'altra fiducia

Il progetto di Letta, le clausole di Renzi, lo scontro futuro. Cosa c'è dietro il patto tra sindaco e premier

Roma. Le consultazioni pianificate ieri da Enrico Letta avevano due obiettivi che all'ora in cui questo giornale va in stampa risultano essere realizzati: la conferma della potenziale scissione del Pdl/Forza Italia e la conferma che il Pd non ostacolerà il tentativo di dar vita a un governo formato con il fronte ribelle del centrodestra. Ieri sera i calcoli di Letta facevano segnare sul pallottoliere una cifra vicina ai 24 senatori pronti a offrire la fiducia al presidente del Consiglio. Ma a sentire i lettiani la notizia del giorno, più che la fiducia promessa da Alfano al governo, è quella arrivata a ora di pranzo, durante l'ora e mezza di colloquio tra l'ex vicesegretario del Pd (Letta) e il segretario in pectore del Pd (Renzi). La notizia è questa: nonostante le perplessità legate al fatto di dare il "la" a una "operazione neocentrista", Renzi non ostacolerà la nascita di questo governo (se nascerà) e darà il suo appoggio a Letta per rottamare il berlusconismo anche a costo di sostenere un'operazione di trasformismo parlamentare. La scelta del sindaco di formalizzare plasticamente "la sua responsabilità", come dice lo spin renziano, nasce dalla consapevolezza che per un leader che ambisce a diventare il centro della politica italiana poteva diventare rischioso essere percepito come un ostacolo alla stabilità del paese, e ritrovarsi così schierato d'un colpo contro tutte le forze politiche ed extrapolitiche che oggi, a vario titolo, sono a sostegno del tentativo di Letta (Quirinale, Confindustria, sindacati, banche e grandi cancellerie europee). "Scusate – ha confidato ieri mattina Renzi ad alcuni amici fiorentini – ma che figura ci faccio con la Merkel se ora mi metto a fare il diavolo a quattro?". Il "sì" di Renzi all'operazione Letta era un passaggio necessario per incentivare i ministri del Pdl ad andare avanti nel progetto para-scissionista ("Io sto per spaccare il Pdl ma tu devi darmi garanzia che Renzi non ci impallini un minuto dopo", ha detto lunedì Alfano a Letta). Ma il "sì" offerto da Renzi nasconde una clausola che non piacerà al fronte governativo del centrodestra e che è stata al centro del pranzo di ieri. Una clausola legata a una data: 2015. *(Cerasa segue a pagina quattro)*

IL CORTILE DEI LEBBROSI

Il Papa di Scalfari non sopporta di star chiuso nel recinto del clericalismo e con gesti regali cancella confini e smussa dottrine. Dovrebbe porre domande non solo ai laicones, ma anche ai cattolici

La prossima volta, sempre a un'ora scomoda, sempre passando dalla porta del Sant'Uffizio, parleranno anche del ruolo delle donne, giacché "la chiesa è femminile". Conoscendolo, qualche scintilla o qualche brivido ne verrà. Ma sarà pur sempre un corollario, un declinare dal caso generale al particolare, ché le cose importanti le ha dette ora. Sull'attrattiva mondana s'è già amabilmente scherzato, e le seconde volte sono più serie. Che l'amore affettato di "laiconi e liberal" per Papa Francesco sia direttamente proporzionale all'allontanarsi di una avvertita minaccia, è pure stato notato. La vera domanda, dopo quattro pagine fitte di Repubblica, ieri, è come da ambo i lati, cattolici e laici, si possa ancora prendere sottogamba (un parroco bonaccione) oppure preoccuparsi solo per l'esteriorità (un pauperista di periferia), senza aver ancora messo a fuoco che il Papa gesuita e francescano cambia i perimetri e i parametri. La lotta tra la chiesa e il secolo, tra il dogma e la coscienza, che pure restano, cambiano senso e regole.

DI MAURIZIO CRIPPA

Con gesti a modo suo regali (sono i re che tracciano o cancellano i confini, gli altri fanno timide ambasciate, o sortite di contrabbando), ha detto molto di più di quel che lo stile dimesso del colloquio mostra. Cose che dovrebbero far saltare sulla sedia, di chiesa o salotto che sia: "Ciascuno di noi ha una sua visione del Bene e anche del Male. Noi dobbiamo incitarlo (l'uomo, ndr) a procedere verso quello che lui pensa sia il Bene". Pensa? Altro che valori non negoziabili, qui è come se saltasse tutto. C'è da riprendere il catechismo e controllare, dice proprio così? E sarà tutta acqua che va per l'orto del mondo, o innaffia la vigna del Signore?

Papa Francesco si fa intervistare da Eugenio Scalfari, e al netto di qualche narcisismo (come ogni buona intervista a memoria), dice cose che contano. Disegna una nuova carta geografica, la sua. "Il proselitismo è una solenne sciocchezza, non ha senso. Bisogna conoscersi, ascoltarsi e far crescere la conoscenza del mondo che ci circonda". "Non esiste il Dio cattolico". Il potere e il governo: "Sa come la penso su questo punto? I capi della chiesa spesso sono stati narcisi, lusingati e malamente eccitati dai loro cortigiani". Anzi peggio: "La corte è la lebbra del papato". Ed è malattia estesa ben al di là della sola curia, la curia è semplicemente "quella che negli eserciti si chiama l'intendenza", e si capisce che per lui sono servi inutili. Quella di adesso, poi, "ha un difetto: è Vaticano-centrica". Il fatto che scelga di farsi intervistare in partibus infidelium, il tono e i contenuti, sono la certificazione che Francesco preferisce parlare con tutti, piuttosto che starsene nel suo cortile con la lebbra clericale ("quando ho di fronte un clericale divento anticlericale di botto"). Anche il richiamo a san Paolo è essenzialmente in questa chiave: "Il clericalismo non dovrebbe aver niente a che vedere con il cristianesimo. San Paolo che fu il primo a parlare ai gentili, ai pagani, ai credenti in altre religioni". Il Cortile dei gentili è un pallido ricordo, una timida prova generale del naso messo fuori da steccati e dottrine.

"E la politica?", gli chiede Scalfari. E lui, secco: "Perché me lo chiede? Io ho già detto che la chiesa non si occuperà di politica". Si dovrà dunque cominciare a riflettere anche della fine della teologia politica, o dell'epoca costantiniana tout-court? Sarà in ogni caso un altro gran smottamento: "La chiesa non andrà mai oltre il compito di esprimere e diffondere i suoi valori, almeno fin quando io sarò qui". Avvertiti tutti: "Molto spesso la chiesa come istituzione è stata dominata dal temporalismo e molti membri e alti esponenti cattolici hanno ancora questo modo di sentire".

Sarà senza dubbio un mondo molto interessante da osservare, senza Costantino e con i confini del Bene e del Male resi fluidi dalla società liquida. Ma è un ribaltamento di 180 gradi, non un buffetto, la (post)modernità gesuitica che spiana con un gesto le montagne, e scavalca la dottrina con un'interpretazione del linguaggio. Notevole il rilancio di Agostino (primo santo preferito, più di Francesco e Ignazio), ma nel senso, anche qui, di una ineffabile, non perimetrabile, libertà della coscienza rispetto alla dottrina: "Quel santo ha attraversato molte vicende nella sua vita e ha cambiato più volte la sua posizione dottrinaria". Bergoglio ne ama la "intimità intellettuale e spirituale", sottolinea che non è "il continuatore di Paolo". A Francesco piace l'Agostino della grazia, "chi è non toccato dalla grazia può essere una persona senza macchia e senza paura come si dice, ma non sarà mai come una persona che la grazia ha toccato. Questa è l'intuizione di Agostino". Lei si sente toccato dalla grazia? "Questo non può saperlo nessuno. La grazia non fa parte della coscienza, è la quantità di luce che abbiamo nell'anima, non di sapienza né di ragione".

La teologia levigata con la pietra pomice, la secolarizzazione, la disponibilità a barattare la dottrina con la salvezza dell'anima, il peccato, che "anche per chi non ha la fede", consiste nell'agire "contro la coscienza". Cose che fanno correre brividi di fastidio sempre più malcelato nei tradizionalisti, ma dovrebbero far riflettere anche i laici, se abbiano davvero campo aperto e partita vinta. Che però non sia successo niente, che sia solo un Papa buono e chiacchierone, è ora di smettere di pensarlo.

Come ti converto il mondo

La teologia flessibile e adattabile dei gesuiti alla prova della storia

Roma. Todo modo para buscar la voluntad de Dios, fare di tutto per individuare la volontà di Dio. Sant'Ignazio aveva tracciato la via. Spettava poi ai suoi discepoli, la sua intendenza militare, percorrerla. L'obiettivo, uno soltanto: portare il verbo della chiesa di Roma cattolica e apostolica ai nuovi mondi appena scoperti. E per farlo, in qualche caso, bisognava adattarsi al mondo, e adattare i princìpi stessi della morale evangelica a quelli che Blaise Pascal definì nelle "Lettere provinciali" i vizi del secolo. Il missionario Roberto de Nobili, nel primo Seicento, si fece interprete ortodosso della massima ignaziana. Andò in India, nel Malabar, e adottò lo stile di vita dei bramini, studiò i loro riti e li mischiò a quelli cristiani; agli intoccabili della casta superiore dava l'acqua benedetta attraverso un bastone. E l'inculturazione soft, il cosiddetto "sistema di accomodamento", andò bene, visto che de Nobili si vantò di aver convertito più di duecentomila indù. Il tutto con il placet di Gregorio XV, che da Roma era ben felice di vedere aumentare il proprio gregge di fedeli. Eppure, l'adattarsi disinvolto a usi e costumi del luogo fu un successo effimero. Non appena Benedetto XIV, Papa colto e spiritoso – che scriveva lettere al "dilecto filio Voltaire" inviandogli medaglioni del pontificato che l'autore del "Candido" riceveva "co i sensi della piu profonda venerazione e della gratitudine piu viva" – proibì quei riti imponendo nomi cristiani e giuramento di fedeltà ai neofiti, l'opera di de Nobili si sgretolò e delle centinaia di migliaia di cattolici non rimase traccia visibile. E così fu in Giappone, dove la predicazione pubblica e sfacciata dei francescani finì col mandare a monte la certosina, paziente e ambigua conversione gesuitica. E così fu anche in Cina, dove i gesuiti lavorarono all'accomodamento tollerando il culto di Confucio e perfino la messa celebrata in cinese, prima che rancori e gelosie interecclesiali facessero perdere a Roma l'oriente estremo.

E' una meccanica della conversione che nel corso dei tempi si è adattata alle circostanze: dopo lo scioglimento della Compagnia decretata dal francescano Clemente XIV, sono risorti come obbedienti difensori dell'ortodossia romana impersonata dalla tiara papale. Nell'ultimo secolo, poi, passato Pio X, si sono aperti alla modernità oggi così invocata da Francesco, il custode dell'ospedale da campo aperto alla cura delle ferite "prima di parlare di tutto il resto". Ogni mezzo (todo modo, appunto) è utile alla conversione. Anche a costo di beccarsi l'accusa di lassismo morale per aver sposato le tesi di Etienne Bauny e Antonio Escobar y Mendoza secondo cui, in caso di dubbio morale, la valutazione circa la giustezza dell'azione doveva essere affidata alla coscienza e non alla dottrina. Il navigare sull'onda dell'evangelizzazione (che non è proselitismo, bollato da Francesco come "sciocchezza") e la trasmissione del messaggio cristiano adattandolo ai particolarismi locali e temporali comporta però dei rischi. Bergoglio elegge l'intervista giornalistica a strumento per affascinare l'agorà dei Gentili atei e laicisti. Dice che un Dio cattolico non esiste, che Dio è uno ed è il suo Essere. Spiega che "ciascuno di noi ha una visione del Bene e anche del Male" e "noi dobbiamo incitarlo a procedere verso quello che lui pensa sia il Bene". Non parla di Verità assolute e come tali incontrovertibili, affida al primato della coscienza la capacità di discernere ciò che è giusto da ciò che non lo è. Convinto che stavolta non ci saranno trentasei tesi di critica formulate dai cappuccini (come nel Seicento in India) a mandare a monte il proposito di salvare la chiesa con gli inviti alla misericordia e la scelta preferenziale per i poveri.

Twitter @matteomatzuzzi

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

LETTA JR. O FORLANI IN MINIATURA?

- MAI CHIARO NE' DIRETTO, gran maestro di tatticismi. Con o senza fiducia (editoriale a pagina tre)
- IL CIRCO mediatico-letterario, le fame usurpate e la necessità di stroncarle (inserto I)

Primo giorno di chiusura

Perché lo shutdown non è la piaga che Obama racconta

I mercati reggono, i repubblicani tengono la linea dura sull'Obamacare

New York. "Una corrente di un partito di un'Aula di un ramo del potere ha scelto di chiudere lo stato federale", dice Barack Obama, sottolineando nel primo giorno di shutdown le responsabilità politiche degli avversari. Com'era prevedibile, democratici e repubblicani non hanno trovato l'accordo per finanziare i servizi pubblici nei tempi stabiliti, e Washington ha cominciato la sua marcia a scartamento ridotto: gli stipendi di 800 mila impiegati "non essenziali" sono stati congelati, i parchi nazionali chiusi, monumenti e musei sono inaccessibili. Dalla statua della libertà alla telecamera che riprende i panda allo zoo nazionale, si sono moltiplicati i simboli della caduta dell'America in uno stato di semioscurità economica e politica. Poco prima della scadenza dei termini, Obama ha emesso un ordine che garantisce al personale militare la continuità della retribuzione. Dopodiché Washington è tornata alla sua attività preferita, la ricerca di un colpevole, genericamente individuato nel Gop e in particolare in John Boehner, lo speaker della Camera che sulla copertina del New York Daily News si è trasformato in una parodia della serie tv "House of Cards", incorniciato da un calembour che non entrerà nella classifica degli sfottò più raffinati: "House of Turds", la Camera degli stronzi. Dopo le accuse di essere "terroristi" che "estorcono riscatti" ai ragionevoli difensori dell'unità nazionale, il salto retorico non stupisce.

I leader democratici, a partire dal capo del Senato Harry Reid, hanno investito una enorme quantità di tempo ed energie per incolpare i repubblicani dello shutdown, e ieri mattina il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, ha parlato addirittura di una "volontà di minacciare le fondamenta dell'economia che stabilizza l'intero sistema mondiale". Un'iperbole smentita in tempo reale dall'andamento dei mercati, che dopo le turbolenze di lunedì sono apparsi ieri piuttosto stabili. La buona performance di Wall Street riflette la convinzione degli analisti che lo shutdown non sia sinonimo di apocalisse e che la soluzione sia a portata di mano. Brian Wesbury e Bob Steing del fondo First Trust Advisors scrivono: "Alcuni dicono che uno shutdown danneggerà l'economia, ma è difficile sostenere questa tesi basandosi sui dati storici". L'ultimo shutdown dello stato federale risale a 17 anni fa. Allora i servizi essenziali sono rimasti chiusi per tre settimane fra dicembre e gennaio, senza generare danni significativi all'economia, dati che Obama ha negato ieri apertamente. Quello che ha generato, invece – proseguono Wesbury e Steing – è l'evidenza "che i politici non potevano più nascondere il fatto che lo stato spendeva troppo". Anche in quel caso la colpa dello shutdown è finita dritta sulle spalle dei repubblicani (che nel 1994 avevano vinto a valanga le elezioni di midterm) che invocavano un taglio della spesa, ma poi le urne li hanno premiati confermando i rapporti di forza al Congresso.

Calcoli mascherati da stabilità

Il parallelo aiuta a capire la strategia dei repubblicani, che hanno forzato lo shutdown ponendo come condizione necessaria per il voto sul budget la modifica – o almeno la dilazione – dell'Obamacare, il punto infiammato del dibattito. La storia recente degli shutdown suggerisce che il partito che ha forzato la mano ha ottenuto risultati politici (in questo caso una modifica della riforma sanitaria) senza effetti collaterali alle urne. E' per questo che i democratici hanno tutto l'interesse a rappresentare lo shutdown come una catastrofe di proporzioni bibliche che precipiterà l'America in un baratro oscuro e recessivo. Per lo stesso motivo la stabilità politica è improvvisamente diventata un valore assoluto, un fatto di responsabilità politica che trascende gli interessi di parte. I repubblicani la vedono diversamente. La chiusura dei servizi federali non è una minaccia all'economia ed è soltanto la prima di una serie di battaglie autunnali che coinvolgono l'innalzamento del tetto del debito, da concordare entro la metà di ottobre. Per entrambe la parti si tratta di una partita strettamente politica. La destra non ha nessuna intenzione di cedere rispetto all'obiettivo, che non è, come dice Obama "lasciare gli americani senza assicurazione" ma combattere una riforma impopolare, fiscalmente ingombrante e – dicono – dannosa per un'economia che cresce a rilento.

Twitter @mattiaferraresi

Beautiful World

Le soap opera salveranno il mondo meglio dell'Onu, anche se ci vorranno migliaia di puntate

Ci sono cose che rendono il mondo un posto migliore, non perfetto ma più gentile, sensato, ragionevole. A non troppa distanza dalla penicillina, e non molto inferiore alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, ecco la celebrazione, fra le conquiste sociali, della soap opera. La telenovela, quella in cui lui e lei si amano tanto ma una perfida suocera e un ricco proprietario terriero ordiscono trame per mettere lei in cattiva luce e annientarla, ma lei è troppo bella e troppo buona per non incontrare un criminale redento in grado di far trionfare la verità, dopo duemila puntate. Storie in grado di durare decenni, facendo fidanzare a turno tutti i personaggi fra loro, come in "Beautiful" e in "Centovetrine", facendo morire e poi risorgere la stessa persona più volte, inventandole una gemella, un'amnesia, una seduta spiritica, un figlio segreto, un assassino dietro la porta, le bende sulla faccia. Le soap opera, secondo Newsweek, stanno "lentamente ma inesorabilmente trasformando il mondo". Lo migliorano: dall'America Latina, all'Africa, all'Himalaya, insegnano alla gente a vivere in modo più sano, più sicuro, a non guidare ubriachi, a non picchiare i bambini. A parte la confusione sentimentale, necessaria per rendere una soap avvincente, e il colpo di scena indispensabile per creare quell'espressione di immobile stupore sul volto dei personaggi a ogni fine puntata (rivelazioni come "tuo padre non è tuo padre, è tuo cugino di terzo grado"), la società sovversiva delle soap opera è riuscita ad alzare l'alfabetizzazione del Messico, ad esempio, e ha contribuito a contrastare il traffico di donne in Argentina, sempre secondo Newsweek. La settimana scorsa la Segal Family Foundation ha investito un milione e seicentomila dollari per finanziare una soap radiofonica in Burundi, che aiuta a riconoscere e curare le malattie infantili, dà informazioni sull'Aids e mostra anche, attraverso storie avvincenti con i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, quanto è facile rimanere incinte. Le chiamano: soap opera per il cambiamento sociale, le producono in Congo, in Yemen, in Nepal e in molti altri paesi, funzionano più delle lezioni nelle scuole, più delle riunioni all'Onu, come per la signora ucraina che in "Sacro Grà", in una baracca sul fiume intorno al grande raccordo anulare, impara l'italiano leggendo i fotoromanzi (e il fotoromanzo è anch'esso ambientato in una casa intorno al raccordo, dove l'attore di mezz'età è vestito da maggiordomo, ed è solo un po' malinconico perché aveva sperato, da ragazzo, di fare il cinema). Si guarda o si ascolta una soap, ci si appassiona a una storia d'amore contrastato, si sogna la casa di Stephanie Forrester (che alla fine è morta, fra le braccia della sua epica nemica Brooke, regalandole il suo anello di fidanzamento con Eric Forrester) oppure si desidera il salotto della sua omologa nella telenovela ispanica e intanto si scopre una storia boliviana di repressione. Allo stesso modo in cui ci si appassiona alle serie televisive americane e si annotano le risposte coraggiose date a un capo arrogante, a un fidanzato cretino, a un'amica pettegola, giurando che domani si troverà il momento giusto per ripeterle, lasciare tutti a bocca aperta e fare una trionfale uscita di scena, così l'immedesimazione nelle soap opera, tra le altre cose, permette di essere preparati quando una nuova e stavolta reale Brooke Logan vi spiegherà che no, quel figlio non è esattamente vostro, ma di vostro padre e che comunque, per la settima volta, si sposa con Ridge.

DI ANNALENA

Andrea's Version

C'è una disarmonia. Un dissapore, occhei. Magari un dissenso. Un grave dissenso. Un contrasto, un alterco, un conflitto, diciamo pure una lite. Oppure, ammettiamolo, si è creata una lesione, anzi una crepa, una fenditura, vogliamo dire una frattura? Una frattura. Una profonda faglia, e se non basta faglia, una spaccatura profonda, netta, un precipizio, un baratro, un burrone, un orrido, facciamo una voragine. Ecco, una voragine ci divide. Ma Karima El Marough resta per tutti la nipote di Mubarak o no?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Restaurazione o sconquasso

In Intesa vince l'ancien régime bancario. Ma forse è l'ultimo arrocco

Bazoli e Guzzetti contrastano le spinte mercatiste della finanza. Ma ora si riaprono i conflitti tra fondazioni

Mediobanca perde altri pezzi

Roma. Con le dimissioni annunciate dell'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Enrico Cucchiani, in questi giorni si è assistito probabilmente all'ultimo (riuscito) arrocco dell'antico regime bancario italiano, che nel primo istituto di credito del paese si fonda sul sodalizio tra fondazioni e vertici. A dover lasciare, infatti, è un manager che, secondo gli analisti, si era caratterizzato per una visione della banca più mercatista e aperta all'interlocuzione con operatori esteri. Domenica sera il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, il dominus della banca Giovanni Bazoli, ha comunicato ai consiglieri la decisione di sostituire Cucchiani con un manager di sua fiducia, Carlo Messina. Secondo fonti vicine all'istituto, la decisione sarebbe avvenuta in accordo con Giuseppe Guzzetti, storico alleato di Bazoli e capo della Fondazione Cariplo, a conferma del fatto che "il sodalizio tra i due grandi vecchi si è dimostrato ancora una volta formidabile", dice la stessa fonte. Ma nonostante sia stato eliminato un "corpo estraneo", qual era ormai considerato l'ex manager di Allianz, i subbugli all'interno della prima banca italiana non sono finiti. La "restaurazione" è avvenuta a un prezzo miliardario (3 miliardi di perdite riportate dal titolo Intesa in tre giorni di contrattazioni, oltre ai circa cinque milioni di buona uscita concessi a Cucchiani). Inoltre il ritorno all'antico, nei prossimi mesi, potrebbe comportare una riesumazione dei conflitti interni che sembravano sopiti, quelli tra l'anima torinese, rappresentata dalla Compagnia di Sanpaolo, e quella milanese, incarnata dalla Fondazione Cariplo di Guzzetti.

GIOVANNI BAZOLI

Cucchiani o non Cucchiani, è infatti pendente una riforma della governance interna che disturberà gli attuali equilibri. Nel comunicato finale della riunione domenicale di Intesa, Bazoli avrebbe preferito non fare menzione del cambiamento della governance duale richiesto pochi giorni prima dalla Banca d'Italia e discusso tra i consiglieri. Palazzo Koch vorrebbe che Intesa snellisse il suo assetto: da un modello dualistico considerato pletorico e costoso, fatto di un Consiglio di gestione e uno di sorveglianza, a uno monistico con un unico consiglio di amministrazione. Eliminare questi due organismi significherebbe però demolire il pilastro su cui Bazoli aveva plasmato la fusione tra il San Paolo di Torino e la milanese Intesa a garanzia di un equilibrio di poteri all'interno dell'istituto, attraverso la distribuzione di incarichi a persone gradite ai soci azionisti. Bazoli per ora ha lasciato aperta la possibilità, senza però inserire il tema all'ordine del giorno. "Concedendo la revisione del duale, Bazoli mette un piede fuori dalla banca – dice un insider – In una visione romantica, questo presuppone il sacrificio del suo ruolo di padre nobile. Ma non è detto che si farà prima della scadenza del suo mandato, tra tre anni". I tempi infatti sarebbero lunghi. Si ipotizza la data del 2016 come termine per ridurre i 29 consiglieri di Intesa "duale" ai 17 di Intesa modello "monistico".

Il fronte torinese vuole rialzare la testa

La moral suasion della Banca d'Italia ha risvegliato la dormiente Compagnia di Sanpaolo di Torino. Il primo azionista di Intesa, con il 9,9 per cento, si è caratterizzato nella vicenda Cucchiani per una certa sudditanza alle logiche ambrosiane. L'edizione torinese di Repubblica ieri dava però conto delle velleità del fronte torinese di tornare a farsi sentire chiedendo un'accelerazione sul riassetto. Spetterà al presidente della Compagnia, l'ex sindaco di Torino del Pd, Sergio Chiamparino, compiere un'ulteriore mossa per "non irritare la suscettibilità di Bazoli" e spingere verso una modifica dello statuto, fase preliminare al cambio di governance, possibilmente prima della scadenza del suo mandato nel 2016. Il piatto è ghiotto per i torinesi che già hanno sistemato un manager collaudato, come Gian Maria Gros-Pietro, al Consiglio di gestione di Intesa, perché in quanto azionisti di maggioranza nel contesto di una governance monistica potrebbero pretendere di avanzare in futuro un proprio candidato al vertice di Intesa. Il condizionale è d'obbligo, non solo perché la discussione richiederà tempo ma anche perché la restaurazione di Intesa per ora ha rafforzato di nuovo i "grandi vecchi" lombardi, Bazoli e Guzzetti, che finora hanno resistito al terremoto del capitalismo finanziario italiano, storici patti di sindacato inclusi. Ieri, per esempio, è stata annunciata la riduzione del patto che controlla Mediobanca dal 38,1 al 30 per cento dell'azionariato – il minimo indispensabile per rinnovare il patto stesso – con l'uscita di soci storici come Generali e (più a sorpresa) Groupama. Contestualmente il finanziere bretone Vincent Bolloré lasciava le cariche di vicepresidente e consigliere in Generali.